

Una riflessione di Eugenio Tibaldi per Visto da qui

Non sono mai stato completamente d'accordo con Pasolini e neppure con Marc Augè. Per me la periferia non è mai stato il trucco del sistema centrale per reprimere e controllare le masse e neppure un “non luogo” in cui annientare le identità.

Per me la periferia è sempre stato un “super luogo”, una possibile fucina del futuro.

Nelle sue regole selvagge il margine diventa prima di tutto uno spazio mentale una forma di ragionamento in grado di proporre l'emersione di culture promotrici, che, con un lento processo di scambio e di interazioni, guidano pragmaticamente a sempre più complesse istanze di adattamento.

Vivere nel margine mi permette di osservare, rilevare i cambiamenti nel momento stesso in cui avvengono, comprendere e codificare le dinamiche che li governano. Proprio perché defilati e poco amati, sono i luoghi prescelti per i cambi culturali, liberi dal peso della storicizzazione, liberi dal senso civico e di conservazione. Territori basati sulla precarietà, perennemente in bilico sul baratro del fallimento che diviene monito e grimaldello in grado di allargare le maglie dell'estetica e conferire nuove possibilità all'immagine.

A reflection by Eugenio Tibaldi for Visto da qui

I never completely agreed with Pasolini and not even with Marc Augè. I always thought that the periphery has never been a device that belongs to the “central system”, built to repress and control the masses, and not even a "non-place" where the identities are annihilated.

I always defined the periphery a "super place", a possible source of the future.

In this idea of a “wild environment”, the border becomes a mental space, a sort of breeding ground for peculiar cultures. In a slow process of exchanges and interactions, this space pragmatically creates complex capacities of adaptation.

Living on the edge allows me to observe changes in the exactly moment they are taking place. It gives me the possibility to understand and codify the dynamics of the changes. The peripheries are the places for cultural changes precisely for their marginal and “unloved” attitude. They are free from the weight of historicization, free from the public self-preservation spirit.

They are territories based on precariousness, perpetually poised on the abyss, but, at the same time, this stratified context is the trigger for an “expanded aesthetic” and a new possibility for the creation of images.